

Cira Scoppa

IL VIOLA

Edizioni
2000
L'Espresso

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Edizioni 2000diciassette © Gennaio 2019
Telese Terme (Bn) - ITALY
redazione@edizioni2000diciassette.com
www.edizioni2000diciassette.com

*Vurria scrivere stu libro!
Ll'aggio pure accumminciato,
ma però mme so' fermato,
e cchiù nnanze nun pozz'ì!*

S. DI GIACOMO, Poesie

Succinto il racconto, breve è la presentazione.

Sono una cantante lirica, amante della poesia e della napoletanità, nata a Capri e alla mia prima esperienza letteraria. La mia pazientissima editrice – che ringrazio di cuore – sa quanta reticenza io abbia avuto nel voler pubblicare questo piccolo romanzo di vita musicale nato in un periodo di stallo della mia attività artistica tant'è che scrivo questa nuova presentazione a più di un anno di distanza dalla stesura e dopo alcuni biechi e inutili tentativi letterari di prolungare ed allungare la storia. Come ogni piccola o grande forma d'arte che si rispetti, penso che nulla debba essere chiarito o anticipato affinché tutto parta da un pathos soggettivo. Esporre le ragioni e il sentimento della trama sarebbe come spiegare il senso ironico della barzelletta a chi non l'abbia afferrato. così Vi lascio questo mio figlio e foglio pregno di contraddizioni e incoerenza - così come l'artista è - con l'augurio che ognuno possa mai arrendersi alla propria felicità.

“Quando il mondo dice, “rinuncia”, la speranza sussurra “prova ancora una volta”.

ANONIMO

PREFAZIONE

Viola: un romanzo dedicato alla vita di chi ha deciso di auto-escludersi dal mondo di indifferenza e abusivismo morale che lo circonda. L'avventura sapiente della narrazione aderisce ad una società che soffre il trauma del travestimento, ricollegandosi alle commedie scespiriane, se non quando alla farsa pirandelliana. Un romanzo musicale, che l'autrice colora ed insapora di metafore e musica. Sapienti i riferimenti ad opere liriche. Non mancano tratti stilistici neo-veristi, che ritraggono i chiaroscuri della vita di un senza fissa dimora, che si è ritrovato nella condizione di vivere ai margini della società, pur essendo il protagonista di un'umanità autenticamente genuina e priva di tutti gli orpelli del secolo post-industriale.

La scrittrice è abile nella costruzione di intrighi letterari che accedono alla trama giallistica, facendo emergere questa sua predisposizione naturale, che si intreccia magicamente con la denuncia di carattere sociale e sentimentale.

Reale e surreale, verità e finzione così si incrociano in quel sapiente dosaggio artistico e letterario che Cira Scoppa tesse con il suo incedere narrativo incalzante, ma in grado di coinvolgere il lettore, immergendolo di peso nella dinamica della storia.

“Viola” e la sua passione per la musica, una prosa che è più di un esercizio di volteggio, che ha una propria arte da equilibrista, che insegna, grazie a delle anticipazioni, evoluzioni sociali, sensibilizzazioni meditative su un'umanità con innegabili tracce di fragilità.

Ebbene, in un tale scenario sempre duramente e giustamente denunziato dall'opera dell'autrice, emerge questa volta il paradosso: un invisibile, cioè un senza fissa dimora, un uomo ombra e la sua melodia.

Stilisticamente “Viola” appartiene a quella maniera tesa ed ornata

del racconto classico, discreto fino all'eccesso, ugualmente espressionista e fatalmente verista. Una forma di confessione naturale e necessaria, uno sforzo legittimo per non perdere nulla della complessità di un'emozione e del suo fervore.

Una tendenza, tipicamente dell'autrice Scoppa, piena di sagge restrizioni puristiche o classiche, ostinata nella creazione di un linguaggio dove ogni parola viene caricata di un massimo di senso, rivelando i suoi valori nascosti, come sotto un'illuminazione si rivelano le fosforescenze delle pietre.

E non c'è sublimazione dell'amore, limitato o glorificato, ma certamente completo e concreto. Un'oscura percezione che l'amore spesso non è che un bell'incidente di passaggio, in un certo senso meno reale di altre certe predisposizioni, come la musica.

Dolce, disincantato, autentico, modulato sulle ferite del vivere.

Maria Pia Selvaggio

IL RUMORE DEL SILENZIO

C'è una netta differenza tra l'essere felice e l'essere sereno. Viola era un uomo sereno, un uomo di libertà. Aveva preferito essere quello che alcuni definiscono con cattiveria un "barbone" - in realtà, un artista di strada - piuttosto che cedere al sistema. Secondo lui, la musica doveva essere scevra da politiche, polemiche e manovre; quando era stato famoso, non aveva mai avuto un buon rapporto neppure con i critici che ci erano sempre andati giù pesante fino alla stoccata finale. Quel giorno in cui steccò l'assolo in teatro, Viola decise di smettere il suo sogno. Gli bastò vedere qualcuno del pubblico sorridere per sentirsi annullato.

I suoi colleghi poi non aspettavano altro che metterlo fuori gioco. La sua timidezza era spesso scambiata per alterigia. Non era un uomo che amasse la compagnia e per correre dietro alla sua viola, non aveva mai seriamente pensato di mettere su famiglia. Era un uomo saldo e di poche parole. I suoi sentimenti erano criptati in note che sgorgavano da quel legno, un giorno luccicante e ora, opaco e graffiato. Quando nessuno gli tese una mano per ripartire - nessun amico, nessun collega, nessun conoscente, nessun critico, nessun manager, nessun ex maestro - Viola decise che la sua carriera sarebbe finita ma la sua musica, no! Iniziò a suonare per le strade. Di soldi in passato ne aveva guadagnati e aveva comprato cose semplici.

Riacquistò la vecchia casa dove aveva abitato da piccolo, lì dove erano tutti i suoi ricordi infantili: giochi, nascondini, esercizi musicali, solfeggi, cottarelle andate male, sbucciature estive di ginocchia, gatti, ambizioni future e la viola di suo padre, che si diletta in un'orchestra amatoriale di paese.

Per grazia di Dio, Viola un tetto lo aveva ma il più delle volte preferiva rimanere per strada, soprattutto in primavera quando cominciava a spargersi nell'aria l'odore dei primi fiori. D'estate, in-

vece, amava il rumore del mare e la spiaggia notturna era la sua dimora preferita. Insomma, Viola non considerava né ciò che aveva, né ciò che non aveva né tantomeno quello che non aveva più. La vita glielo “aveva dato in affitto”- diceva- “e poi, se lo era ripreso con gli interessi a strozzo”. Era stata colpa del suo carattere? Colpa del destino? Colpa di scelte sbagliate? Nessuna colpa. Viola era un uomo libero, sereno ma non felice. Aveva fatto sempre quello che secondo lui sarebbe stato giusto fare, aveva inseguito il suo sogno e il suo cuore. Non doveva ringraziare nessuno e non doveva biasimare nulla. Ciò che era lo aveva voluto lui stesso. Nel bene e nel male, lo aveva scelto. Ma il rumore del silenzio, soprattutto di quello notturno, gli faceva male.

Il rumore del silenzio é una cosa che i musicisti e i cantanti in particolare conoscono bene. Lo si ascolta di notte quando non si riesce a dormire e quando si é soli con se stessi. É una sorta di acufene senza inizio e senza fine. Un sibilo di sottofondo come quando la puntina gracchia sul giradischi, ma nessuna mano premurosa la solleva. E allora, chiudi gli occhi e non ascolti nulla: nessuna voce, nessun cane che abbaia in lontananza, nessun rombo di macchina, niente vento o scroscio di pioggia. Solo il rumore del silenzio. E tu lo riconosci perché puoi cantarci su tutti i motivi che vuoi. Quando di notte non dormiva, Viola suonava, si esercitava, preoccupandosi di non dare troppo disturbo e ripeteva quei brani che avrebbe suonato il giorno dopo al suo pubblico, proprio come faceva quando era in carriera. Abitudini e amori che non cessano. Non importa dove, come, per chi o per quante persone ci si esibisca, la musica è catartica: rompe e colma il rumore del silenzio dentro e intorno a noi.

IL MATRIMONIO

“Mi scusi, signore. Buongiorno. Volevo cortesemente chiederle se sabato prossimo intorno alle 16.00 fosse impegnato”. Una voce di giovane donna interruppe i pensieri di Viola. Anziché dare subito un senso pratico a quelle parole, esaminò quanta falsità ci fosse a volte nel volere essere spietatamente gentile col prossimo. Pensò a se fosse stato più giusto usare il “fosse” o il “sia” in quello che aveva pronunciato la voce di donna, aprì gli occhi per curiosità, per vedere che volto avesse quella voce e sorrise alla ragazza.

“Signore, mi scusi, forse sono inopportuna...”

Lei insisteva. Sembrava una sorta di conversazione via satellite, dove il tutto arriva sempre un po' in ritardo. “Volevo sapere se fosse così gentile a suonare per me. Sabato pomeriggio mi sposo”. Il primo pensiero di Viola - tralasciando l'italiano un po' impacciato - fu che quella ragazza si stava cacciando in un grosso guaio che sarebbe durato per sempre o comunque, per un lungo periodo della sua vita. Dentro di sé, sorrise. Solo allora, cominciò a dare un significato a quella richiesta: un ingaggio. “Si sposa?”. “Sì. Mi sposo nella chiesa dietro l'angolo; quella grande, perché ho molti ospiti”. Viola prese tempo, ammutolì per dare spazio ai suoi pensieri. Lei era curata, era carina ma non bella. Ostentava - o meglio - stentava un italiano tipico dei figli di papà che hanno soldi a palate e poco profitto scolastico. Il fatto che gli avesse fatto notare che aveva scelto la chiesa più grande del paese per infilarci tutti i suoi ospiti, lo aveva colpito. Ma non positivamente. Pensava alla differenza tra l'essere e l'avere e gli venne in mente quanto la sua famiglia avesse lavorato per renderlo musicista e uomo libero. Nel frattempo, lei aspettava. Stava quasi per andare via quando Viola, finalmente, le rispose: “Non so, ci devo pensare”. E non era una scusa. Davvero ci doveva pensare. Insomma, gli avrebbe giovato regalare la sua musica a una civettuola ricca e ignorante che forse,

chiamando lui, voleva fare una di quelle opere di bene che si fanno solo per farsi notare dalla gente e vantarsene? A cosa avrebbe giovato? All' onore? Alla tasca? Al suo umore? "Mi lasci pensare. Ma solo pochi minuti".

Viola pensò che se la ragazza fosse andata via indispettita, era proprio come lui la aveva immaginata: ricca, vuota e viscida e invece, fu spiazzato dalla sua risposta: "D'accordo. Vado a prendere un caffè al bar di fronte. Ne porto uno anche a lei. Le lascio il tempo di pensare e poi mi dirà. Va bene?". Viola sorrise e annuì. Mentre lei si allontanava, pensò che la vita é una continua sorpresa e che il genere umano sia ancor più sorprendentemente vario. Si sentì in colpa per aver pensato male di quella ragazza. Mai giudicare dalle apparenze. Ma come si chiamava? Tempo, ne aveva poco per decidere. Presto, lei sarebbe ritornata armata di caffè e sorriso e pensò che non poteva deluderla. Come gli aveva insegnato il papà da piccolo, costruì mentalmente la lavagnetta dei sì e dei no. Sì perché é un ingaggio; perché la gente mi ascolterà; perché sono stato scelto; perché mi piace farlo; perché ci rimedio qualche soldo e anche qualche confetto. Buoni i confetti, quelli classici con le mandorle. No perché non voglio vedere gli occhi della gente che mi guarda con aria compassionevole; no, perché non voglio che lei pensi che lo faccia perché costretto o intimidito dai suoi soldi; no, perché non voglio far pena a nessuno, perché non ho mai accettato in vita mia un ingaggio di matrimonio. Sì ai concerti no ai matrimoni. Nel frattempo, la sagoma della neo sposa si avvicinava e diventava sempre più nitida fino a che non arrivò nelle narici di Viola il profumo del caffè e pensò di fare una cosa che nella vita aveva fatto pochissime volte: reagire d'istinto. Prima sorseggiò il caffè e poi le disse: "Che confetti, ha scelto per il suo matrimonio?" La ragazza, senza comprendere la domanda, rispose d' impatto: "Ho scelto quelli classici, i classici confetti alle mandorle. Quelli che piacevano a mia madre". Viola con quella risposta, comprese tutto. Pensò a quella ragazza ricca e forse infelice perché, in un

giorno così importante, sua madre non sarebbe stata al suo fianco e, per renderle omaggio, aveva scelto i suoi confetti preferiti. Forse anche lui, a questo punto, era un omaggio a sua madre e alla sua sensibilità. “Va bene. A che ora mi ha detto che é il suo matrimonio?” “Alle sedici. L’organista é il maestro accompagnatore dei canti della domenica. È bravo”. Viola pensò che, in una chiesa così grande e imponente e per un matrimonio ricco, sarebbe stato più adatto un quartetto d’archi magari anche col soprano, uno di quei sopranoni corpulenti e vibranti che riempiono di lacrime i fazzoletti durante l’Ave Maria di Schubert. “Io mi chiamo Coppelia. Piacere”. Viola capì che in quella famiglia, c’era qualcuno che avesse amato il balletto. Non poteva essere che la madre. Gli vennero in mente Delibes, Hoffman. Nella sua mente, come arabeschi di crome e semicrome, riaffiorarono i ricordi da solista in orchestra. Quel tempo era ormai lontano e finito. Ora era tempo di suonare per una giovane sposa, la figlia di una donna sicuramente dolce e sensibile che aveva sposato un uomo ricco e forse anche un po’ arido. A quel punto, Coppelia gli strinse la mano e lo ringraziò. Viola, in quell’attimo, si sentì felice perché aveva trovato una ragione in più nelle sue note: restituire il sorriso a Coppelia.

IL GATTO PELLICCIONE

“Dotto’... e quelli, i gatti così sono! Sono animali belli, intelligenti, sensibili e particolari e fanno tanta compagnia...” Una donna dal tipico accento napoletano aveva interrotto i pensieri di Viola sulla spiaggia e si dimenava tra piatti e piattini da dividere a una ciurma di mici. “Lo vedete chillu peccerillo, dotto’? Chillo è nu’ fetentone. Vedete tra poco che fa. Prende il pezzo più grosso dal piattino e invece di dividerlo con i fratellini, se lo trascina lontano e se lo pappa solo lui alla faccia loro, dotto’!”. La donna raccontava divertita come se fosse una che di gatti avesse già grande esperienza e conoscesse fin troppo bene la natura felina. Anche Viola era divertito nel guardare quei gatti e discerneva dal loro diverso comportamento un carattere quasi umano: Il frignone, il cerimonioso, il buono, il furbetto, l’amorevole e ‘o fetentone, come diceva la corpulenta signora. “Dotto’, io ci voglio bene assaje ai gatti e li ho sempre tenuti. Mo’, questi non sono di nessuno e a loro bado io. Tanto a me, che mi costa, dotto’? Un poco di roba avanza sempre ed é bello fare una buona azione”.

A quel punto la donna si ritrasse, come se avesse detto qualcosa di offensivo nei confronti di Viola, come se stesse dando la priorità a un gatto bisognoso piuttosto che a un uomo in altrettanta condizione di bisogno. Viola colse il disagio della donna e le sorrise e per toglierla dall’empasse del momento le chiese se avesse avuto gatti suoi da bambina perché lui ne aveva avuti e tanti. La signora che sembrava non aspettare altro, cominciò la sua biografia di vita, di gatti e di miseria.

“Eh, signore mio, i gatti ci sono sempre stati ma quelli di prima erano pure utili. Mangiavano i topi, le lucertole e ripulivano un poco la casa non come adesso che mangiano solo le scatolette. Eh, quelli i gatti di mo’ se vedono una zoccola scappano. Altroché! Io mi ricordo che tenevo un gatto talmente mariuolo, dotto’, che

mangiava lui e faceva mangiare pure a noi. Figuratevi che quello si chiamava Pelliccione e i miei vicini di casa lo chiamavano «Il Lupo». Era tutto nero, peloso e con due occhi verdi. Dotto', vi dico, la fine del mondo. Quello aveva imparato le abitudini di tutti i vicini di casa e appena si distraevano entrava e arrubbava. Una volta, ci portò con una scella in bocca una mezza gallinella e noi ce la facemmo al brodo, dotto', in un inverno triste e magro. Un'altra volta, a uno a uno, ci portò dei gamberoni dalla cucina di una signora lì vicino. La cuoca si pigliò il "cazziatone" perché entrò in cucina e i gamberoni non c'erano più. Noi ci facemmo 'na bella linguina dotto', e ne demmo pure uno al Lupo che puvuriello, con tutti quei viaggi che aveva fatto, se l'era proprio meritato. Un'altra volta, di Pasqua, ci portò un bel pezzo di tortano 'nzogna e cicoli, dotto'. Noi togliemmo la parte vaviata e il resto lo mangiammo con le fave e il formaggio. Grazie al Lupo facemmo pure Pasqua, dotto'. Poi, un giorno, il Lupo non tornò. Noi lo aspettammo perché gli volevamo bene, era uno di famiglia ma il Lupo non tornò più. Qualche giorno dopo, un vicino ci chiamò e ci disse che c'era un gatto in una piccola cisterna aperta. Puvuriello dotto', il Lupo era morto in missione. Vicino a lui teneva ancora il pesce che aveva arrubato chissà a chi. Forse aveva sbagliato a saltare o qualche vicino, si era scociato di farsi fare fesso da un gatto. Come fu e come non fu, il Lupo morì. Per ringraziarlo di tutte le volte che mi aveva sfamato quando ero piccerella io, quando vedo un micio senza padrone, è come se sfamassi a Lupo mio, dotto'." La donna aveva le lacrime agli occhi. Aveva raccontato quella storia come se il Lupo fosse davvero un parente defunto che si era sacrificato per la famiglia e come solo un buon napoletano sa raccontare con la dovizia dei particolari: pareva che Lupo fosse morto in guerra. Viola non aveva capito tutto di quel lungo racconto ma il senso era chiaro. Era una storia così bella che non sapeva proprio cosa avrebbe potuto aggiungere per consolare quella donna. Gli venne in mente la cruda realtà della Giovane Scuola italiana, il verismo

di Verga, Cavalleria Rusticana e pure i Malavoglia. Storie vere di gente vera. La donna si allontanò. I gatti, in processione, le corsero dietro. Lei fece un cenno con la mano a Viola e Viola appuntò questi versi che gli vennero così, di getto: “Di getto, io scrivo di gatti. Gatti ritratti, apparentemente distratti. Donne, Madonne, colonne di case e famiglie di tanti anni fa. Gatti e donne si amano. Donne e gatti si aiutano. Gatti e donne si assomigliano. Il gatto mi graffia la pelle e tu donna mi graffi il cuore”.